

Pietro Sarzana, *Lo specchio e il sogno: identità e duplicità nell'opera di Ada Negri*

Vi è una pagina autobiografica che sembra riassumere il significato profondo che lo specchio assume nella vita di Ada Negri, prima ancora che nella sua produzione: si tratta della prosa autobiografica *La specchiera*¹ che narra le vicissitudini di questo arredo, passato dalla casa natale di Lodi² a quella di Motta Visconti, dove Ada vive e insegna per quattro anni, e infine a Milano, dove «resta pur sempre nell'angolo più raccolto la compagna di tutto il cammino, presente come il battito del pendolo nel corridoio e del cuore nel petto»³. Ben più di un mobile, quindi: quasi un amuleto, un portafortuna che accompagna la scrittrice lodigiana in tutta la sua vita, conservando misteriosamente attraverso il tempo le immagini di quelli che vi si sono specchiati.

È in questo specchio che Ada immagina di vedere il padre, praticamente mai conosciuto perché morto quando lei aveva appena quattordici mesi, la nonna Peppina nella portineria dove vivevano, il fratello scapestrato che tante preoccupazioni e dolori aveva dato alla madre e alla sorella⁴. Lo stesso specchio le restituirà anni dopo il volto della figlia Bianca, che, dopo un momento di smarrimento iniziale, le apparirà del tutto simile al proprio: «Ma è ben tuo, figlia, quel viso? ... / Ove io lo scòrsi, un giorno? [...] / Forse / nell'altra vita. O, forse, in sogno. O, forse, / in uno specchio. Ah, mi ricordo! ... Empiva / del suo

¹ La prosa, pubblicata sul «Corriere della Sera» (2 agosto 1942, p. 3), confluisce nel volume postumo *Oltre* (Mondadori, Milano 1946), pp. 47-51 e in versione definitiva in *Prose*, a cura di Bianca Scalfi e di Egidio Bianchetti, Mondadori, Milano 1954 [D'ora in poi *Prose 1954*], pp. 1043-6.

² «Fin che mia madre visse, la specchiera fu sua, nella camera prima comune ad entrambe poi di lei sola, dovunque abitammo: a muro sopra il cassetto e a filo col piano del mobile, ch'era della stessa misura di larghezza. Dopo la sua morte, passò nella mia: ed è come s'io avessi preso il posto di mia madre. Risalendo sino agli anni d'infanzia, s'io vi ritorno in compagnia dei ricordi, la specchiera segue il cammino a ritroso con me: l'ho sempre veduta da che i miei occhi hanno imparato a guardare. Nella buia stanza a terreno del palazzo di Lodi, accanto alla portineria; poi – partita la nonna – al secondo piano dello stesso palazzo, in una delle due stanzette dove m'ero ridotta con la mamma, umiliava le povere masserizie con la bellezza e dignità della sua forma» Ivi, p. 1043.

³ Ivi, p. 1045.

⁴ «Certi specchi son magici, e misteriosamente conservano, attraverso il tempo, per chi le sa evocare, le immagini di coloro che vi si sono mirati. Io, che a quattordici mesi ero rimasta orfana del babbo, lo riconoscevo là dentro quale era nella sua fotografia, e quasi gli fossi cresciuta a fianco, con occhi scuri troppo fissi nella maschera che mentiva la forza, con la bocca sensuale e l'aria strana, un po' spavalda, preannunziante la vita breve. E la testa tutt'ossa e pelle di nonna Peppina, chiusa in una cuffietta a nastri, incantata nella pallida espressione di chi non ha memoria di nulla ed è pronto a partire per l'ultimo viaggio. E un'altra faccia, nel fondo, di sbieco, contro voglia: la faccia del figlio per cui mia madre aveva tanto sofferto» Ivi, pp. 1044-5. E si veda anche una riflessione simile nel brano dedicato a Ugo Foscolo: «Vi sono specchiere magiche, nelle cui lastre offuscate dal tempo si possono scorgere, in certi momenti, l'ombra di coloro che vi si mirarono in vita, non fosse che per una volta» (*Orme del poeta dei "Sepolcri". Foscolo professore d'eloquenza all'Università di Pavia*, in «Corriere della Sera», 1° gennaio 1932, p. 3; poi in *Di giorno in giorno*, Mondadori, Milano 1932, pp. 218-29; poi in *Prose 1954*, pp. 780-5).

denso pallor la fredda lastra / appesa al muro. E mi guardava, fisso. / Era il mio volto, sôrto da un abisso / d'ombra, e riflesso in torba acqua verdastra»⁵.

Ma soprattutto Ada in questa specchiera rivede se stessa⁶: o meglio rivede quella fanciulla adolescente che giocava nel “Giardino del Tempo” inventando storie fiabesche, la “Dinin” che leggeva con avidità i classici italiani e stranieri, e viveva nell’aspettativa di un futuro radioso ma ancora enigmatico, profondamente insoddisfatta del presente e tutta tesa a conquistare la gloria letteraria. Già molti anni prima d’altronde, nell’autobiografico *Memorie e versi*⁷, Ada dichiarava di aver ritrovato «come in uno specchio, quella che io fui quindici anni or sono, nel passato che ora mi sembra lontanissimo»: e rievocava il periodo della sua vita «che fu più aspro di battaglie e più ricco di ingenite forze; durante il quale l'anima nostra fu come irradiata e ingrandita ne' suoi confini di attività e di sogno da una incosciente disordinata magnifica potenza interiore»⁸.

Nonostante nello specchio il recupero del passato appaia possibile, esso sembra però «lontanissimo», come se un abisso invalicabile si fosse spalancato tra la timida adolescente lodigiana e la donna matura che ha da tempo abbandonato il paese natale per affrontare e vincere battaglie impegnative; tanto che la prima risulta quasi irraggiungibile dalla seconda. Non a caso la conclusione del lungo testo autobiografico recita: «La piccola zingara s’incamminava, senza un rimpianto per la libera vita sino allora condotta, verso la civiltà. Per uno strano sdoppiamento dell’anima, ella visse, da quel giorno, guardando la sua vita passare. E più tardi, dieci anni più tardi, in un nostalgico ritorno del cuore verso il passato, comprese che, nei quattro anni del suo soggiorno a Motta Visconti stava racchiusa, come in un magico anello, la parte migliore della sua vita, la più ingenua, la più ricca di energia e di freschezza»⁹. La mancanza di rimpianto dichiarata all’inizio di questo brano è in effetti immediatamente sconfessata dall’affermazione che quella era stata la parte migliore della vita di Ada, e che allontanarsene aveva significato perdere irrimediabilmente la felicità e la libertà d’un tempo.

Questa duplicità, questo «sdoppiamento» tra passato e presente è ben visibile anche in

⁵ *Il volto*, «Il Marzocco», XVII, 46, 17 novembre 1912, p. 3; poi in *Esilio* (Treves, Milano 1914), p. 49-50; poi in *Poesie*, Mondadori, Milano 1948 [d’ora in poi *Poesie 1948*], p. 480. In un’altra poesia Ada, guardandosi allo specchio, ravvisa invece l’immagine della propria madre (*La ciocca bianca*, «Nuova Antologia», LXXV, fasc. 1649, 1° dicembre 1940, p. 209; poi in *Fons Amoris*, Mondadori, Milano 1946, p. 15; poi in *Poesie 1948*, p. 853).

⁶ «Oltre ai volti dei consanguinei posso far risalire dalla fonda acqua del cristallo il mio delle trascorse stagioni, ad ogni stagione diverso. Ma non vorrei né saprei richiamare se non quello dell’adolescenza, tutto sguardo e attesa. [...] Eppure il principio della razza è qui dentro. Nello stesso modo in uno scrigno sigillato si custodiscono documenti le cui parole di verità il tempo non riesce a scolorire». *La specchiera*, in *Prose 1954* cit., pp. 1045-6.

⁷ *Memorie e versi*, «Nuova Antologia», CCII, fasc. 805, 1° luglio 1905, pp. 19-28; poi «La Stampa», 9 luglio 1905, pp. 1-2; poi *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, a cura di O. Roux, vol. I, parte II, Bemporad, Firenze 1909, pp. 274-87.

⁸ Ivi, p. 274.

⁹ Ivi, pp. 286-7.

due altri testi autobiografici che hanno come protagonista Veronetta Longhena, chiaramente *alter ego* della Negri: la poesia *Capriccio* (1910) e il racconto *Il denaro* (1912).

Nella lirica¹⁰ lo specchio sembra proporre il confronto tra la ragazza dalla «vita randagia» e la scrittrice: ma la somiglianza non è totale identificazione, perché mentre Veronetta appare come «fina lama che in sua punta tiene / il mondo», cioè fuori di metafora una giovane donna combattiva e totalmente libera, Ada dichiara di sentirsi prigioniera, come «chiusa dentro un fodero», incapace di lottare, ormai priva della libertà «delle zingare» che ha barattato con la fama raggiunta¹¹.

Nel lungo racconto¹² la vicenda di Veronetta riproduce per molti aspetti la vita reale di Ada, perché entrambe hanno una madre operaia al lanificio, vivono mortificate in due misere stanzette di una casa patronale, sono determinate a difendere i lavoratori sfruttati, hanno un'aspirazione letteraria fortissima (che infine si realizzerà) e sono capaci di «penetrare il fondo dei cuori e dei caratteri, per estrarne con forza e dolore il nascosto nocciolo della verità, ed esprimerlo con la parola più precisa, con la sola necessaria»¹³. Ma Veronetta nel racconto riesce infine a ribellarsi ai tradizionali vincoli sociali, divenendo una donna coraggiosa e indipendente, mentre Ada avverte di essersi lasciata irretire irrimediabilmente dalle convenzioni della società, fino a smarrire gli ideali della «vergine ventenne / con la fronte segnata dal destino»¹⁴ che era stata in gioventù.

Tornando a Veronetta, è molto significativo il dialogo che la fanciulla instaura con se stessa davanti allo specchio: «L'*altro volto*, dallo specchio posto sul cassetto, le chiedeva: 'Chi vorresti diventare tu dunque?' [...] l'*altro volto*, col quale ella teneva spesso strani colloqui, le apparve in quel momento come di persona conosciuta in un'altra vita»¹⁵. È il tema dell'alterità a proporsi in questo caso, tema peraltro presente in quasi tutti i testi autobiografici di Ada Negri: da un lato questa «riflessione» implica una dislocazione temporale, evidenziando il dialogo impossibile tra la ragazza d'un tempo e la donna d'oggi; dall'altro lato rivela aspetti nascosti della personalità della ragazza, che non sempre la scrittrice adulta è disposta a riconoscere e accettare.

¹⁰ *Capriccio*, in *Dal profondo* (Treves, Milano 1910), pp.47-9; poi in *Poesie 1948*, pp. 370-1.

¹¹ Il rammarico per questa perdita è visibile anche in altri testi poetici nei quali la figura della zingara è contrapposta alla donna di successo: «Fui zingara del bosco. // La libertà, la libertà sfrenata / fu mia» (*Arrivo*, in *Tempeste*, Treves, Milano 1895, pp. 69-70; poi in *Poesie 1948*, p. 138); «Sono rimasta zingara, nel fondo / del cuore. — Non si mente al proprio sangue» (*Un fratello*, in *Dal profondo* cit., p. 5; poi in *Poesie 1948*, p. 356); «Libera principessa della tenda / gitana, a notte noverai nei cieli / gli astri» (*Io*, in *Dal profondo* cit., p. 39; poi in *Poesie 1948*, p. 366-7); «Veronetta Longhèna, tu mi piaci. / Il tuo sorriso è quello delle zingare, / bianco e rosso, con linee / sinuose, con fremiti fugaci / di sarcasmo e d'orgoglio» (*Capriccio*, in *Dal profondo* cit., p. 47; poi in *Poesie 1948*, p. 370).

¹² *Il denaro*, «Il Marzocco», XVII, 43, 27 ottobre 1912, pp. 1-2 [solo la prima delle tre parti]; poi in *Le solitarie* (Treves, Milano 1917), pp. 267-332; poi in *Prose 1954*, pp. 86-119.

¹³ *Ivi*. p. 111.

¹⁴ *Ritorno a Motta Visconti*, in *Maternità* (Treves, Milano 1904), p. 84; poi in *Poesie 1948*, p. 273.

¹⁵ *Il denaro*, cit. p. 92 (i corsivi sono nel testo).

Ciò è ancor più evidente in *Stella mattutina* (1921), lo splendido romanzo autobiografico dove il ruolo del narratore è assunto da una Negri cinquantenne che tenta di comunicare con la Dinin di molti decenni prima. Questo l'inizio della narrazione: «Io vedo - nel tempo - una bambina. Scarna, diritta, agile. Ma non posso dire come sia, veramente, il suo volto: perché nell'abitazione della bambina non v'è che un piccolo specchio di chissà quant'anni, sparso di chiazze nere e verdognole; e la bambina non pensa mai a mettervi gli occhi; e non potrà, più tardi, aver memoria del proprio viso di allora»¹⁶. Questa bambina, una volta cresciuta, non potrà conservare memoria del proprio viso infantile, perché non l'aveva mai osservato in quello specchio, piccolo e macchiato, del tutto insignificante ai suoi occhi; ma più profondamente, a livello simbolico, questa impossibilità di riconoscere il proprio volto d'un tempo esprime, da parte della scrittrice affermata, il rifiuto di assumere e di accettare pienamente l'ambivalenza e la diversità della propria realtà giovanile. In primo luogo Ada non ha mai del tutto superato il senso di umiliazione e di inferiorità nei confronti dei ricchi possidenti cui la nonna faceva da portinaia (e più in generale nei confronti della borghesia lodigiana); ma soprattutto è esasperata dalla perdita della libertà goduta in gioventù, e non sa consolarsi di aver abbandonato le fantasie gioiose che animavano la fanciulla d'allora.

Nel romanzo la «piccola artista» sognatrice che si offre al suo minuscolo pubblico nel «Giardino del Tempo» è osservata appunto come in un specchio: ma si tratta di uno specchio deformante, perché è la matura scrittrice, a distanza di molti decenni, a sovrapporre l'immagine di quello che nel frattempo è divenuta, donna famosa e acclamata. Questo rinnegamento del passato, che è però nello stesso tempo rimpianto, è sottolineato anche dal cambio di nome: quando lascia Lodi, infatti, Ada cancella Dinin, la docile fanciulla nutrita di sogni, e porta con sé «l'Altra: la Vera: che nessuno vedrà nel viso, nemmeno la mamma: inviolabile, inviolata: senza principio, senza fine: ricca d'inestinguibile calore al pari delle correnti sotterranee. Disgrazie, umiliazioni d'ogni sorta possono accadere alla pallida, povera Dinin; ma l'Altra, la Vera, è al disopra di tutto e di tutti, è la regina in incognito, che nulla può ledere»¹⁷.

Qualche anno dopo Ada torna a tracciare il ritratto di quell'adolescente nella prosa *La còccola di ginepro*¹⁸, dove osserva, attraverso lo specchio del tempo trascorso, «una bambina quasi adolescente, che non voleva mai esser veduta! ... Le piacevano, chi sa perché, le fronde simili a pizzo di ruvido refe, che a sole tramontato prendevano colore di ardesia; e la tristezza dell'albero, e il suo tronco fatto di varii piccoli tronchi emergenti dalla stessa radice; e le bacche dure, bluastre, con le punte erette come le dita d'una mano che faccia dei segni. [...] Nessun lavoro le garbava di fare: preferiva starsene in giardino a vedere e ascoltar passare il tempo, nel graduale trascolorar della luce, e in un aereo battito di polso, che soltanto alla sua sensibilità (ma questo ella non sapeva) era dato d'avvertire.

¹⁶ *Stella mattutina* (Mondadori, Milano 1921), p.9; poi in *Prose 1954*, p. 217.

¹⁷ Ivi, p. 283. Si noti peraltro che il "nuovo nome" che Ada assume abbandonando Lodi, Vera, rimanda inequivocabilmente a quello di «Vera, Veretta, Veronetta» Longhena.

¹⁸ *La còccola di ginepro*, «Lo spettatore Italiano», 15 settembre 1924, pp. 231-3; poi in *Le strade* (Mondadori, Milano 1926), pp. 135-8; poi in *Prose 1954*, pp. 480-1.

Ignorava, naturalmente, che il suo corpo e il suo viso avevano un poco dell'asciuttezza, dell'asprezza, della verdezza elegante, che le facevano esser care le còccole del ginepro.

Ero io, quella bambina. [...] Chi sa se c'è ancora il giardino del ginepro, dei fiori del perfetto amore, e dell'agrifoglio color luna? ...

E la bambina quasi adolescente, che si pungeva apposta le mani alle spine dell'agrifoglio, per sentir com'è fatto il dolore: che sminuzzava fino a ridurli in polvere i fiori dell'amor perfetto, per vedere dov'è nascosto l'amore: che mordicchiava le còccole del ginepro senza sapere che le rassomigliavano, e credeva che l'intera esistenza si potesse trascorrere contemplando il cammino del sole, quella bambina dove sarà? ... Morta non è, se io son viva.

Nella sua carne acerba, nel suo attento spirito si venne foggiando, a suo tempo, una donna che fu successivamente altre donne, uguali e diverse fra loro; e l'ultima non è sicura di rimaner l'ultima. Ma la bambina del ginepro, dove sarà?»¹⁹.

La «bambina quasi adolescente, che non voleva mai esser veduta» è visibilmente immagine della libertà perduta cui Ada guarda con malcelata nostalgia, provando rimorso per i sogni realizzati a caro prezzo, disgusto per l'imborghesimento che la fama ha inevitabilmente comportato: per questo lo specchio non può rifletterne il viso, perché la donna di oggi non debba riconoscere l'alterità irraggiungibile della sua realtà di un tempo.

D'altronde anche non poche delle donne ritratte da Ada Negri nella sua trentennale produzione in prosa hanno con lo specchio un rapporto ambiguo e problematico. C'è Maria Chiara che vede riflessa nelle vetrine «la sua piccola persona dalle spalle leggermente asimmetriche, il suo visino scarno dagli occhi allucinati» e si chiede chi sia quella figura che non riconosce, che anzi vede come «un'altra, un essere staccato da tutto, lontano da tutto, indifferente a tutto»²⁰; c'è Raimonda che «nella propria camera, non teneva specchi»²¹ perché aveva «la parte destra del viso orribilmente sfregiata» e non riusciva neppure a osservarsi; c'è Cristiana che scruta con terrore nello specchio il proprio «volto verdastrò, segnato da solchi profondi»²², preannuncio del tormento e della morte che l'attende; c'è Gianna Morgagni che interroga lo specchio per scoprire di essere ancora desiderabile e si abbandona poi a un incontro degradante pur di sfuggire al grigiore della sua vita coniugale²³; c'è la mamma di Lùcia che non osa più guardarsi allo specchio per non dover

¹⁹ Ivi, p. 480-1.

²⁰ Il racconto, con il titolo *La fuga*, era apparso sul «Corriere della sera» (21 agosto 1912, p. 3); poi su «La Donna» (XVII, 364, 20 dicembre 1921, pp. 28-9); poi con titolo *L'incontro* in *Le solitarie* cit., pp. 119-31; infine in *Prose 1954*, pp. 56-63.

²¹ *Nella nebbia*, «Il Marzocco», XVII, 50, 15 dicembre 1912, pp. 1-2; poi in *Le solitarie* cit., pp. 23-31; poi in *Prose 1954*, pp. 12-7.

²² Con il titolo *Il delitto*, era apparso su «Nuova Antologia» (XLVIII, f. 985, 1° gennaio 1913, pp. 23-30); poi con titolo *Il crimine* in *Le solitarie* cit., pp. 95-115; poi in *Prose 1954*, pp. 45-56.

²³ Gianna, una «donnina biondetta, magretta, un po' incolore, ma soffusa d'una certa grazia fluida, si guardava nello specchio e si chiedeva: "Sono dunque così brutta, che nessuno mi ha desiderata, sinora?" Avrebbe vegetato così, sino alla vecchiaia?» (*L'appuntamento*, in *Le solitarie* cit., pp. 221-32; poi in *Prose 1954*, pp. 74-80).

ricordare che proprio mentre si pettinava davanti allo specchio il visino della figlia era stato irrimediabilmente sfigurato²⁴; c'è Marzia che, ossessionata dalla cicatrice procurata dal marito, «quand'era sicura di non essere sorpresa dalla figlia, non si stancava d'osservarla entro un suo piccolo specchio»²⁵; c'è Ilaria che «per ore ed ore, sola dinanzi allo specchio nella sua camera, componeva, a capriccio, originali figure di danza»²⁶; c'è infine Natalina che vede con orrore nello specchio della toletta la propria fine imminente²⁷.

Per tutte queste donne, come per Ada, la difficoltà o addirittura il deciso rifiuto di “riflettersi” esprime dunque il disagio di “riflettere” in profondità sulla propria condizione, sul proprio passato e sul proprio presente, perfino l'angoscia di dovervi leggere il proprio futuro: e la narratrice, che in loro si rispecchia²⁸, che legge i loro volti negli specchi in cui esse si guardano, costituisce per ciascuna di loro la coscienza ritrovata, l'interlocutrice silenziosa cui è possibile confidare ciò che fino a quel momento non avevano osato rivelare a nessuno, forse nemmeno a se stesse.

Anche Ada Negri d'altronde cerca risposte (o forse solo una pausa rasserenante) nello specchio della natura: in una pagina autobiografica la vediamo camminare «sola fra due solitudini elementari, che si guardavano fisse: la pianura e l'orizzonte. In entrambe specchiavo la mia, con un abbandono che finiva col togliermi a me stessa per rendermi parte della terra e dell'aria; e in ciascun punto mi pareva di vedere riflesso il mio volto»²⁹.

²⁴ «Con un colpo di forbici m'ero recisa la treccia; l'avevo offerta alla Madonna, perché compisse il miracolo di restituire alla bambina un po' di bellezza. Il mattino, una spazzolata, una raviata, e basta: coi capelli corti ero a posto senza bisogno di specchio. Nello specchio avrei sempre visto il mio volto e la mia chioma di quell'attimo – e ne sarei divenuta folle» (*Il suo diritto*, in *Finestre alte*, Mondadori, Milano 1923, pp. 13-34; poi in *Prose 1954*, pp. 303-12).

²⁵ *La cicatrice*, «Corriere della sera», 2 aprile 1928, p. 3; poi in *Sorelle* (Mondadori, Milano 1928), pp. 105-12; poi in *Prose 1954*, pp. 603-7.

²⁶ *Quando Ilaria danzò sotto la luna*, «Corriere della sera», 10 ottobre 1928, p. 3; poi in *Sorelle* cit., p. 225-34; poi in *Prose 1954*, pp. 653-8.

²⁷ «Si buttò un accappatoio sulle spalle un po' curve: in piedi davanti allo specchio della toletta, sciolse le due trecce canute, si tirò la chioma sotto la gola per tagliarle le punte come soleva ogni tanto, nell'illusione di rinforzarla. Dalla lastra il suo viso di settantenne segnato dalle sole rughe essenziali, bruciato dagli occhi rimasti giovani, la guardò stranamente, con qualcosa di nuovo, di sconosciuto nell'espressione [...] nell'atto antichissimo di recidere il filo di vita, la sorprese la morte» (*Fine di Pedro e di Natalina*, «L'illustrazione del medico», IX, 78, maggio 1941, pp. 8-10; poi in *Oltre* cit., 143-52; poi in *Prose 1954*, pp. 1108-15).

²⁸ Come è visibile ad esempio nella novella *Fuggire* («Novella», V, 12, 1° dicembre 1923, pp. 645-8; poi in *Le strade* cit., pp. 182-90; poi in *Prose 1954*, pp. 501-4) dove la protagonista Clodia è chiaramente figura speculare alla narratrice: «La sua persona mi nascondeva ogni cosa. I suoi occhi mi fissavano, talmente simili ai miei, ch'io credevo di guardarmeli, riflessi in uno specchio». E si veda anche la poesia *In ogni volto*, dove troviamo già l'abbinamento tra specchio e sogno: «In ogni volto rispecchiar credetti / il mio volto, e il mio cuore in ogni cuore: / meraviglioso era quel sogno, e parve / angusto il mondo all'inesausta sete / fraterna» (in *Fons Amoris*, cit., pp. 76-7; poi in *Poesie 1948*, p. 902).

²⁹ *La piccola Annetta*, già con titolo *L'apparizione*, «Corriere della sera», 18 settembre 1928, p.

Ma se lo specchio assume nella vita e nell'opera di Ada Negri questa valenza fortemente simbolica, è altrettanto importante notare come vi sia molto spesso una stretta correlazione fra lo specchio e il sogno³⁰. Un brano in particolare sottolinea questa corrispondenza: si tratta della prosa autobiografica che chiude la raccolta *Di giorno in giorno*, intitolata proprio *Un sogno*³¹. In essa la protagonista Gianna Arconti, chiaramente *alter ego* della Negri, con cui condivide età e condizione sociale, si risveglia da un sonno agitato e guardandosi nell'antica specchiera stenta a riconoscersi, vedendo riflesso nel vetro il fallimento della propria vita³²: il rifiuto dell'immagine riflessa vuole appunto evitare che la donna debba "riflettere" sulla propria vita, rileggere il passato e rammaricarsi delle scelte e delle rinunce fatte, pentirsi di quel che «avrebbe potuto vivere, e non aveva voluto»³³. È quindi un'intima confessione di inadeguatezza della donna, che solo ora riconosce l'irrimediabilità delle scelte fatte e se ne rammarica, perché (afferma) «la vita è una sola, e tanto peggio per chi la sbaglia: indietro non si torna, agli errori non c'è rimedio»³⁴.

Altri testi negriani sono ambientati nel crinale tra la veglia e il sonno, nel momento in cui le difese psicologiche sono più precarie. Ad esempio *Risveglio*³⁵ è la confessione di una donna che rievoca «ancor fra i veli del sonno e del sogno [...] errori dolori avventure

3; poi in *Sorelle* cit., pp. 271-8; poi in *Prose 1954*, pp. 675-8. E si vedano altre due prose autobiografiche: *I gabbiani* («Un'altra me stessa respirava nello spazio, sorrideva in tutte le cose apparenti. In essa mi specchiavo, con essa comunicavo, della sua luce risplendevo ed ella di me, per un miracolo di riconoscimento»: già in «Corriere della Sera», 10 marzo 1926, p. 3; poi in *Le strade* cit., pp. 78-82; poi in *Prose 1954*, pp. 456-8); e *La terra* («Ora, seduta sull'orlo d'una prateria della Bassa Brianza, modellando e rimodellando l'umida zolla che mi riempie non solo le mani, ma l'anima, io sono in pace. Mi ci riconosco. Mi ci specchio. È il solo bene a cui voglia bene»: in «Corriere della Sera», 4 settembre 1928, p. 3; poi in *Di giorno in giorno* cit., pp. 75-8; poi in *Prose 1954*, pp. 710-1).

³⁰ Già nella poesia *Il volto* (vedi nota 5) è presente questo collegamento, quando Ada osserva il viso della figlia: «Ma è ben tuo, figlia, quel viso? ... / Ove io lo scòrsi, un giorno? [...] / Forse / nell'altra vita. O, forse, in sogno. O, forse, / in uno specchio».

³¹ *Un sogno*, «Corriere della sera», 31 maggio 1929, p. 3; poi in *Di giorno in giorno* cit., pp. 320-9; poi in *Prose 1954*, pp. 829-34.

³² «Nel ridestarsi, il suo profondo istinto di femmina la manteneva avvinta all'immagine di ciò che avrebbe potuto essere l'esistenza [...] Completamente sveglia, spalancò gli occhi nel buio, tese la mano all'interruttore. Lo scatto della luce l'abbagliò. Le sudavano a grosse gocce la fronte e il petto: sentiva, a fior della cute, le radici dei capelli inacerbirsi. Si mise ritta sulla schiena. Nell'antica specchiera alla sua sinistra, di scorcio, a una distanza che le sembrava enorme, una testa di donna la guardava. In essa non si riconobbe. Un'estranea, coi capelli disfatti, col viso solcato, l'opacità d'espressione di chi non aspetta più nulla. Fra l'una e l'altra stava la vita che a Gianna era stata rivelata nel sogno: ch'ella avrebbe potuto vivere, e non aveva voluto». Ivi, pp. 833-4. L'autobiografismo di questo brano è confermato dalla Negri in una lettera a Pietro Nardi del 5 maggio 1933, dove si legge: «*Un sogno* è un terribile documento personale».

³³ Ibidem.

³⁴ Ivi, p. 832.

³⁵ *Risveglio*, «Corriere della sera», 8 agosto 1926, p. 3; poi in *Le strade* cit., pp. 294-300; poi in *Prose 1954*, pp. 549-52.

gioie speranze lotte, lungo il corso degli anni»³⁶; e riflette con amarezza sul proprio presente sconcertante, avvertendo «l'inguaribile tristezza delle cose che dovrebbero essere e non sono»³⁷. In questa prosa la narratrice si analizza con spietata lucidità³⁸ giungendo alla conclusione che è stata «la rete delle consuetudini»³⁹ ad avvolgerla inesorabilmente, impedendole di vivere in piena libertà.

Una situazione di sospensione tra sogno e realtà è presente anche nella prosa memoriale *Un volto*⁴⁰, dove è rievocato un episodio della giovinezza lodigiana della scrittrice, che molti anni dopo richiama alla memoria quel sogno che la perseguitava costantemente. In un sottile gioco di rifrazioni Ada si rivede bambina, «su un'antica scala, che riconosco. È quella che, per condurmi alle mie due stanzette, s'apriva dietro un andito in fondo a un cortile, nella lontana città della mia adolescenza»⁴¹. Ricorda (o crede di ricordare) di aver assistito lungo questa scala di servizio al dialogo intimo fra una donna chiacchierata e il suo amante: e di essere stata quasi folgorata dall'evidenza del fortissimo sentimento che legava i due⁴², tanto da riviverlo in seguito con forte passionalità nel sogno ricorrente.

Ma ciò che anche qui (come già in *Stella mattutina*) viene evidenziato è il confronto a distanza tra la scrittrice ormai famosa e la fanciulla sognante d'un tempo. Anche in questo caso non si può fare a meno di cogliere il rimpianto di Ada per la vita trascorsa e per le occasioni perse: «L'intera mia vita, con i suoi errori, le sue lacerazioni, le sue esperienze, il suo resistere ad ogni costo, si condensa in quella figura di ragazzina, che nulla ancora conosce del mondo. È la mia coscienza presente, che dal sogno non può venir soppressa; e forma una cosa sola con la pura acerbezza della fanciulla d'allora»⁴³. Nella conclusione di quel racconto autobiografico affiora quindi con veemenza la nostalgia «non so se delle corse lungo l'antica strada - o di quel volto»⁴⁴ intravisto nel buio: la malinconia per un mondo che più non esiste e che non è più possibile far tornare in vita.

Solo la scrittura può “salvare” Ada Negri (diceva già Italo Svevo: “Fuori della penna non c'è salvezza”): perché è solo attraverso la pagina memoriale che ella può riscattare ogni errore compiuto e rileggere “come in uno specchio” la sua vita trascorsa, recuperando nel sogno le speranze e le fantasie della fanciulla lodigiana perduta.

³⁶ Ivi, p. 550.

³⁷ Ivi, p. 552.

³⁸ «Mi contemplo con una lucidità introspettiva che non avrò certamente quando, in piedi, pronta, agile, sarò ridivenuta schiava della disciplina che credo imposta a me da volontà esteriori; ma che, di fatto, io stessa mi sono imposta». Ivi, p. 550.

³⁹ Ivi, p. 552.

⁴⁰ *Un volto*, «Corriere della sera», 28 marzo 1926, p. 3; poi in *Le strade* cit., pp. 226-34; poi in *Prose 1954*, pp. 520-4.

⁴¹ Ivi, p. 520.

⁴² «La vita era lì, davanti a me. Per condurmi a sua maggior conoscenza era bastato quell'incontro, meglio assai di tutti i romanzi mal divorati, mal digeriti. Da pelle a pelle, da sangue a sangue, da brivido a brivido. Sapevo ormai che, un giorno o l'altro, avrei, io pure, avuto quel volto: chi sa dove, chi sa come, e per chi». Ivi, p. 523.

⁴³ Ivi, p. 521.

⁴⁴ Ivi, p. 524.